

## «Cascine» di Giuseppe Brenna\*

Giuseppe Brenna è l'autore delle guide del Club alpino svizzero sulle Alpi ticinesi. L'ultimo volume della collana uscirà l'anno prossimo. Ha percorso tutte le montagne del Ticino, è salito su tutte le cime, ha compiuto tutte le traversate da valle a valle, da un alpe all'altro, da una cascina all'altra. Ha scattato migliaia di fotografie «di una terra aspra e sacra» lungo sentieri un tempo solcati da gente costretta a ogni sacrificio per campare.

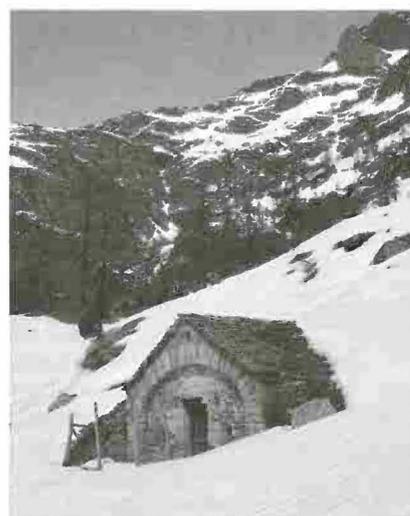
Immagini di oggi: alpeggi solitari, cascine intatte, cascine diroccate, la fine della presenza umana con l'ultima trave del tetto che sta per cedere al tempo che la consuma a poco a poco, l'erba tra i sassi dell'ultimo metro di muro a secco, l'incisione sulla roccia che ricorda la disgrazia in montagna o il sudore versato per costruire la scala che supera il «passaggio chiave» o anche un pegno d'amore che diventerà un pegno di sacrifici, di una quotidianità in cui si alterneranno spicchi di nubi minacciose e di cielo azzurro.

Il grande silenzio di oggi: il silenzio della cascina che a poco a poco, come animale ferito a morte, si piega sul pascolo ancora addormentato che l'ultima neve di marzo sta malinconicamente restituendo al sole, il silenzio

della cascina che più nessuno raggiunge perché ormai «fuori dal mondo», la solitudine della rovina che si mimetizza con la pietraia che la inghiottirà, che la sta inghiottendo inesorabilmente.

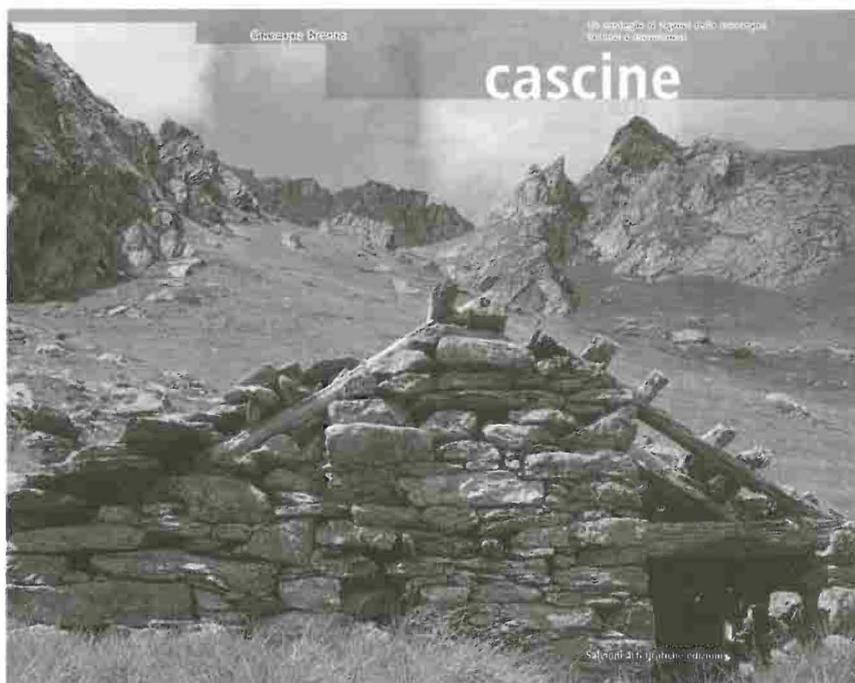
Una volta: uomini di ingegno, audaci, formidabili costruttori di sentieri, hanno lavorato il legno e la pietra, costruito incredibili condotte per portare l'acqua all'alpe, eretto muri di pietra per difendersi dalla frana o dalla valanga. Hanno sfruttato ogni fazzoletto di terreno per innalzare una cascina od ogni cengia che desse qualche mazzo in più di fieno per l'inverno. I segni della civiltà.

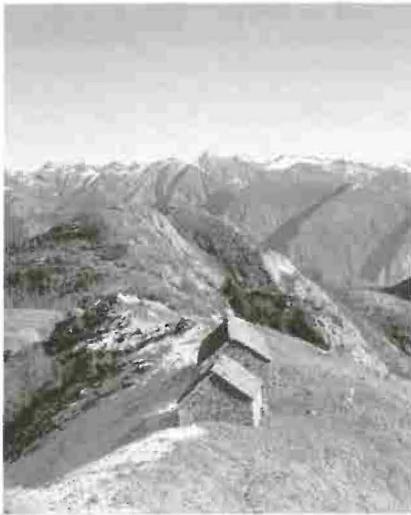
Una volta la strada era «uno dei primi segni della civiltà». Sono parole di Anna Gnesa, la scrittrice alla quale Giuseppe Brenna ridà la voce perché descriva le atmosfere di molte foto del libro. «Il sentiero è pace. Una volta, la strada era uno dei primi segni della civiltà. Ma domani il sentiero sarà il segno di un'altra civiltà, quella che salva le oasi dello spirito.» Dice anche: «Attimi di beatitudine». Ma per chi? Per chi vuole che la memoria dei passi di coloro che hanno solcato quei sentieri non vada perduta, per chi sente la necessità di non dimenticare una



fetta di un mondo che fa parte della nostra storia, neppure tanta lontana, scritta da gente che pur nella durezza dell'esistenza trae energia per affermare la propria libertà e indipendenza. Ma è anche la storia di chi è potuto rimanere perché aveva potuto vivere con «quello che la valle poteva dare» e di chi invece è stato costretto a emigrare perché «non poteva dare di più, la valle, ma non bastava per tutti, e c'è chi gliene serba rancore». Forse è vero chi afferma che «Ogni luogo è il centro del mondo» – è una citazione raccolta nel libro – quando conoscere la storia del mondo in cui siamo cresciuti significa raggiungere la spiritualità in noi stessi, cioè avvertire le «oasi dello spirito». Allora il sentiero è veramente pace e le oasi dello spirito sono gli attimi di beatitudine per «i ricchi di spirito, umiltà e stupore» come scrive Giuseppe Brenna, definendo il libro «uno studio... frutto delle proprie migliori risorse... dedicato solo a chi si ha di più caro e prezioso.»

Non si tratta dunque di una nostalgica rievocazione di un tempo che fu attraverso immagini suggestive che si schiudono ai nostri occhi nelle atmosfere delle stagioni – senza seguirne però il ritmo del calendario –, ma della capacità di ognuno di noi di sapersi ancora stupire e di ascoltare il grande silenzio di oggi. Davanti alle immagini che si srotolano davanti a noi mentre percorriamo i sentieri di «pace», rendersi conto del mutare delle abitudini di vita, di quello che fu e di quello che può essere fatto per conservare ancora quello che vale la pena di essere conservato, ma anche rendersi conto di quel che si è malvagiamente «ristrutturato». Le pause in montagna non servono solo a tirare il fiato o a

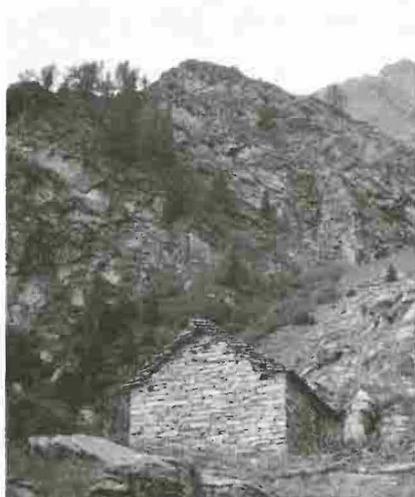




rifocillarsi; servono anche a guardarsi attorno, ma proprio vicino a noi. Ha ragione Erminio Ferrari quando scrive: «Dove la Storia non si dà la pena di tornare sui propri passi, si incarica il tempo di lasciarne cadere granelli. Qualcuno non li distinguerebbe neanche a segnarli con la vernice rossa. Qualcuno li capisce, per fortuna.» Le numerose citazioni (di autori ticinesi e italiani dell'arco alpino) che accompagnano le fotografie possono offrire lo spunto ai docenti per approfondire temi particolari. La stessa foto nella scuola di Brione Verzasca e di Viganello sortirà reazioni differenti. Ma è lì che sta il bello del fare il maestro.

**Augusto Colombo**

<sup>1)</sup> Giuseppe Brenna, *Cascine*, 190 pagine, 31 x 24,5, prefazione di Erminio Ferrari, 158 fotografie a colori, edizioni Salvioni arti grafiche, Bellinzona.



## «Censure», di Renato Martinoni

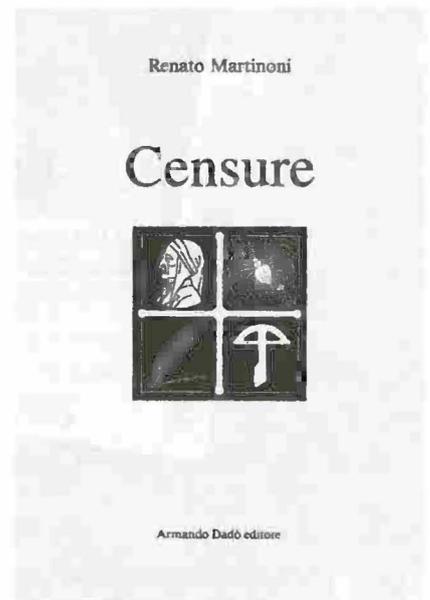
«Il Cantone Ticino, si sa, è un triangolo piccolo e angusto: chiuso per due terzi dal confine politico e per un altro terzo dalle montagne: un'enorme grancassa dove ogni rumore, anche il più modesto, suona e rimbomba forte e per tanto tempo; quello che altrove si smorza in tutta fretta qui rintrona a lungo per poi morire di noia più che per legge fisica».

È un fondale dai colori forti, dalle tinte contrastate quello che fa da scenario ai quattro «casi» che compongono l'argomento e la materia di *Censure*, la nuova raccolta di saggi di Renato Martinoni pubblicata da Armando Dadò. L'autore, professore ordinario di Letteratura italiana all'Università di San Gallo, ha ricostruito infatti (basandosi su materiali finora inediti) l'ambiente e la temperie – non di rado infuocata – che ha accompagnato lo svolgersi in Ticino di quattro *querelles* culturali risalenti alla prima metà del secolo; ne sono protagonisti uomini di lettere, intellettuali, artisti, politici e funzionari, sedicenti sorveglianti della morale pubblica e naturalmente giudici e avvocati, tutti impegnati a dire la loro e a superarsi a vicenda in quello che l'autore ritiene essere da sempre «uno degli sport nazionali del triangolo subalpino»: il litigio.

Tutto si consuma in nome della Cultura, inalberata da alcuni come vessillo di identità in crisi, usata da altri come strumento di sviluppo e di emancipazione e maneggiata da altri ancora come *pass-partout* con il quale forzare ogni ostacolo. Andando al di là del dato storico contingente, le quattro cronache che Martinoni stila con così sorvegliata oculatezza critica sono da considerare episodi emblematici, casi specifici di una casistica che, secondo l'autore, continua ad ampliarsi anche ai giorni nostri; ne l'autore stesso vieta di leggerle quale metafora del presente e quindi – a loro modo – come una sorta di *pamphlet*.

*Censure* si apre con la storia del gran polverone che, all'inizio del secolo, fu sollevato a seguito della nascita di una sezione svizzero-italiana della Società Dante Alighieri, del clima di sospetti nel quale i suoi aderenti (accusati di nutrire sentimenti anti-patriottici) si trovarono invischiati e della soppressione della sezione appena due anni dopo la sua nascita. In pieno periodo bellico –

l'autunno del 1915 – è ambientato invece il secondo «caso» che ha per protagonisti i redattori del foglio satirico luganese «Il Ragno», chiamati a giudizio dalle autorità federali per aver pubblicato una poesia che fu ritenuta oltraggiosa nei confronti dell'allora imperatore di Germania Guglielmo II. Dedicato alla tormentata genesi dell'antologia *Scrittori ticinesi* il terzo saggio: il Consiglio di Stato la commissionò nel 1930 al letterato locarnese Angelo Nessi ma, una volta completata, lo stesso Esecutivo cantonale «congelò» l'opera per mancanza di fondi. Un'antologia che – segnaliamo



qui per inciso – vedrà finalmente la luce nei prossimi tempi (sempre per i tipi di Dadò) grazie alla cura dello stesso professor Martinoni e di Clara Caverzasio Tanzi. Chiude la silloge il resoconto di una diatriba suscitata nel 1938 dalla traduzione in italiano (firmata da Piero Bianconi) di un libro tedesco in cui un «censore» nostrano ravvisò una dose di razzismo tale «da accontentare anche i gusti di Goebbels». Rammentiamo per concludere che l'opera è inserita ne «Il Cardellino», la collana diretta da Flavio Catenazzi e Alessandro Martini.

Renato Martinoni, *Censure. Cronache di quattro casi culturali*, Collana «Il Cardellino», Armando Dadò editore, Locarno 1996, 156 pagine.